

SUR 32



Emma Reyes

Non sapevamo giocare a niente

titolo originale: *Memoria por correspondencia*

traduzione di Violetta Colonnelli

Le illustrazioni che accompagnano queste lettere, realizzate da Emma Reyes, furono inviate dalla pittrice alla famiglia Arciniegas.

© Gabriela Arciniegas, 2012

Edizione originale: Laguna Libros, Bogotá 2012.

Questa edizione è pubblicata in accordo con Casanovas & Lynch Agencia Literaria, S.L.

per la prefazione: © Tiziana Lo Porto, 2015

© SUR, 2015

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. e fax 06.83514309

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2015

ISBN 978-88-97505-61-7

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Emma
Reyes*

Non sapevamo
giocare a niente

traduzione di Violetta Colonnelli

prefazione di Tiziana Lo Porto

SUR
↓

Mio caro Germán,
oggi a mezzogiorno il Generale de Gaulle ha lasciato l'Eliseo, portandosi dietro come unico bagaglio gli undici milioni novecentoquarantatremila duecentotrentatré *no* emessi dagli undici milioni novecentoquarantatremila duecentotrentatré francesi che lo hanno ripudiato.

Eppure, l'ondata di emozioni provocata dalla notizia mi ha curiosamente riportato alla memoria il ricordo più lontano che conservo della mia infanzia.

La casa in cui vivevamo era composta da una sola stanza molto piccola, senza finestre e con un'unica porta che affacciava sulla strada. La stanza si trovava nella Carrera Séptima di un quartiere popolare di Bogotà che si chiama San Cristóbal. Di fronte a casa passava il tram e si fermava qualche metro più avanti all'altezza di una fabbrica di

birra che si chiamava Leona Pura y Leona Oscura. In quella stanza vivevamo io, mia sorella Helena, un bambino di cui non ho mai saputo il nome, per noi era Pidocchio, e una signora che ricordo solo come un'enorme chioffa di capelli neri che la ricopriva completamente; quando li lasciava sciolti mi mettevo a urlare per la paura e correvo a nascondermi sotto l'unico letto che c'era.

Passavamo la vita in strada. Ogni mattina mi toccava andare alla discarica dietro la fabbrica per svuotare il vaso che avevamo usato la notte; era un enorme vaso bianco smaltato, ma ormai di smalto ne rimaneva molto poco. Non c'era giorno che il vaso non fosse pieno fino all'orlo e gli odori che ne uscivano erano così nauseabondi che a volte finivo per vomitarci dentro. Nella stanza non c'era né luce elettrica né gabinetto: quel vaso era il nostro unico gabinetto, ci facevamo le cose piccole e le cose grandi, le liquide e le solide. Quei viaggi dalla stanza alla discarica con il vaso che straripava erano i momenti più penosi della giornata. Dovevo camminare quasi senza respirare, con gli occhi fissi sulla cacca, seguendo il suo ritmo posseduta dal terrore di versarla prima di arrivare, cosa che mi avrebbe procurato terribili punizioni. Tenevo il vaso stretto con due mani come se trasportassi un oggetto prezioso. Era pesantissimo, troppo per le mie forze. Mia sorella era più grande di me, e doveva andare alla fonte a prendere l'acqua che ci serviva durante il giorno, mentre Pidocchio si occupava di procurare il carbone e buttava via la cenere, quindi non mi aiutavano mai a portare il vaso perché andavano in un'altra direzione. Una volta svuotato il vaso alla discarica arrivava il momento più felice della giornata. Era lì che tutti i bambini del quartiere si ritrovavano, giocavano, urlavano, si buttavano giù da una montagna di

argilla, si insultavano, litigavano, si rotolavano nelle pozze di fango e scavavano con le mani nella spazzatura alla ricerca di quelli che chiamavamo tesori: barattoli di latta con cui fare della musica, scarpe vecchie, pezzi di fil di ferro, di gomma, bastoni, vestiti vecchi; tutto ci sembrava interessante, era la nostra stanza dei giochi. Io non potevo giocare molto perché ero la più piccolina e i grandi non mi volevano; il mio unico amico era lo Zoppo, nonostante anche lui fosse più grande di me. Lo Zoppo aveva perso completamente un piede, gliel'aveva portato via il tram un giorno che stava giocando a mettere i tappi della birra Leona sopra i binari perché il tram glieli appiattisse come monete. Girava senza scarpe, come tutti gli altri, e si aiutava con un bastone, e con il suo unico piede faceva dei salti straordinari: quando si metteva a correre non lo prendeva più nessuno.

Lo Zoppo mi aspettava sempre all'entrata della discarica, io svuotavo il vaso, lo pulivo velocemente con un po' d'erba e dei fogli vecchi, lo nascondevo in un buco, sempre lo stesso, dietro un eucalipto. Un giorno lo Zoppo non voleva giocare perché gli faceva male la pancia così ci sedemmo in fondo al pendio a guardare giocare gli altri. L'argilla era bagnata e io cominciai a fare un pupazzetto di argilla. Lo Zoppo portava sempre gli stessi pantaloni, gli unici che aveva: gli stavano tre volte e li teneva stretti alla vita con un laccio. Nelle tasche di quei pantaloni nascondeva di tutto: pietre, corde, trottole, biglie e un coltello senza manico. Quando finii il pupazzo di fango lo prese, tirò fuori il suo mezzo coltello e con la punta gli fece due buchi in testa che erano gli occhi e un altro più grande che era la bocca. Una volta finito, però, mi disse: «Questo pupazzo è troppo piccolo, facciamolo più grande».

E lo facemmo più grande, aggiungendo sempre più fango. Il giorno dopo tornammo e il pupazzo era ancora lì dove l'avevamo lasciato e lo Zoppo disse: «Facciamolo più grande», poi arrivarono gli altri e dissero: «Facciamolo più grande».

Qualcuno trovò una vecchia tavola molto, molto grossa e decidemmo di far crescere il pupazzo fino a farlo diventare grande come quella tavola e così, sulla tavola, avremmo potuto trasportarlo e fare processioni. Per molti giorni aggiungemmo fango e ancora fango al pupazzo finché diventò grande come la tavola. Allora decidemmo di dargli un nome, decidemmo di chiamarlo Generale Rebollo. Non so come e perché scegliemmo quel nome, fatto sta che il Generale Rebollo diventò il nostro Dio. Lo vestivamo con tutto ciò che trovavamo nella discarica. Niente più gare, guerre, salti: tutti i nostri giochi ormai giravano intorno al Generale Rebollo. Il Generale Rebollo naturalmente diventò il personaggio centrale delle nostre invenzioni. Passavamo giorni e giorni attorno alla sua tavola, a volte lo facevamo essere buono, altre volte cattivo, la maggior parte del tempo era una specie di essere magico e potente. Così trascorsero molti giorni e molte domeniche, che per me erano i giorni peggiori di tutta la settimana. Ogni domenica, da mezzogiorno fino a sera, mi lasciavano da sola, chiusa a chiave nella nostra unica stanza. Non avevo altra luce se non quella che entrava dalle crepe e dal grande buco nella lamiera e passavo ore con l'occhio attaccato a quel buco per vedere cosa succedeva in strada e farmi passare la paura. Ogni volta, quando la signora dai capelli lunghi tornava, insieme a Helena e a Pidocchio, mi trovava addormentata sulla porta, sfinita da tutte le ore passate a guardare attraverso il buco e a sognare il Generale Rebollo.

Dopo averci ispirato mille e uno giochi, il Generale Rebollo poco a poco smise di essere il nostro eroe, la nostra piccolissima immaginazione non fu più ispirata dalla sua presenza e i candidati a giocare con lui diminuivano giorno dopo giorno. Il Generale Rebollo iniziò a passare diverse ore in solitudine, ormai nessuno si preoccupava più di cambiargli vestiti e decorazioni. Fino a che un giorno lo Zoppo, che continuava a essere il più fedele, salì su una vecchia cassa, diede tre colpi con il suo bastone improvvisato e con una voce acuta e rotta per l'emozione gridò: «Il Generale Rebollo è morto!!!»

In quegli ambienti si nasce sapendo cosa sono fame, freddo e morte. Con la testa bassa e gli occhi pieni di lacrime ci avvicinammo lentamente al Generale Rebollo.

«In ginocchio!», gridò di nuovo lo Zoppo.

Ci inginocchiammo tutti, soffocati dal pianto, nessuno si azzardava a dire una parola. Il figlio del carbonaio, che era grande, stava sempre seduto su una pietra a leggere i fogli di giornale che prendeva dalla spazzatura. Con il giornale in mano si avvicinò al gruppo e ci disse: «Stupidi mocciosi, se il vostro Generale è morto, allora seppellitelo», e se ne andò.

Ci alzammo tutti e decidemmo di sollevare la tavola con il Generale e di seppellirlo nella spazzatura. Ma tutti i nostri sforzi furono inutili, non riuscimmo neanche a spostare la tavola. Decidemmo quindi di seppellirlo a pezzi, tagliammo ogni gamba in tre pezzi, e lo stesso per le braccia. Lo Zoppo disse che la testa avremmo dovuto seppellirla intera. Portarono una vecchia scatola di latta e ci depositammo la testa. La trasportarono in quattro, i più grandi. Tutti dietro a sfilare, piangendo come orfani. Ripetemmo la stessa cerimonia per ciascun pezzo delle

gambe e delle braccia, rimaneva solo il busto, lo dividemmo in tanti pezzetti e ci facemmo tante palline di fango e quando ormai del busto del Generale Rebollo non rimaneva più niente, con quelle palle decidemmo di giocare alla guerra.

Emma Reyes

Parigi, 28 aprile 1969